

# Il venditore di medicine: un film sulle medicine fasulle

di Serena D'Arbela

“Uno a undici”, una formula che riassume la pratica del paragone esercitata dalle case farmaceutiche per imporre i loro prodotti. “Il riscontro deve essere molto, molto più alto di ciò che regaliamo ai sanitari per prescrivere i nostri farmaci” spiega il dirigente della Zafer nel *Venditore di medicine* di Antonio Morabito. Lo ripete agli informatori, strillando, la capo area, nella sala riunioni.

Non è la versione filmica di un *noir*. È la pura verità nascosta dietro gli affari delle lobby e la malasanità. Sequenze che tutti dovrebbero vedere perché fanno chiarezza su situazioni che intuivamo, temiamo e che alcuni increduli ancora esitano ad accettare. Possibile che si sia arrivati a questo punto di pirateria sociale nel campo della salute pubblica, in pasto al mercato? Il film parla di un reato e dei medici consenzienti, dell'uso sconsiderato e della sperimentazione dei farmaci sulla pelle dei pazienti indifesi. Ma fa pensare anche a pratiche generalizzate in molti altri settori della vendita, in gara per la concorrenza e nei rapporti dittatoriali con i dipendenti.

La fiction di Morabito, facendosi via via più tenebrosa, sviluppa con efficacia questo tema allarmante. Bruno, il protagonista (Claudio Santamaria) è uno dei tanti venditori che



visitano senza sosta gli ambienti sanitari con i loro borsoni pieni di schede propagandistiche e pronti ai favori per conquistare le ordinazioni. È sempre più invischiato nel giro illegale messo in atto dalla ditta, prigioniero di una catena.

“Prendere o lasciare se non si vuole perdere il posto”, è la tiritera dell'isterica responsabile (forte interprete Isabella Ferrari). Un agente definisce la situazione con il teorema delle “impossibilità incrociate”, un esperimento sui topi. Non avendo via d'uscita fra due scelte, un boccone avvelenato o la fame, cominciano a mangiarsi tra loro. Così succede a questi informatori farmaceutici. Uno di loro licenziato si suicida, gli altri si fanno lo sgambetto. La capo area sbraitava, li incalza. “Siete molli, siete stanchi, dovete ricordarvi che bisogna arrivare a cifre alte. Se no, in panchina per sempre”.

Lo spauracchio della disoccupazione mette in luce il peggio delle personalità. I colleghi, trattati da schiavi, giungono all'inganno reciproco, si specializzano in espedienti di intelligence, si scavalcano e si insidiano per il primato nei contatti con le “regine” cioè il

personale medico. Per coccolarlo, offrire viaggi, alberghi, computer, perfino auto in cambio della scelta delle loro inutili o dannose medicine. In cima ci sono gli "squali". Come l'oncologo Malinverni (un inappuntabile Marco Travaglio) primario dell'ospedale San Cristoforo. Visitato più volte invano dagli agenti della Zafer, sembra incorruttibile. È giunto il momento per

te del primario e documentare certi suoi gravi illeciti effettuati con la complicità della caposala.

Molto significativa la successiva conversazione tra Bruno e Malinverni. I due attori sono convincenti nelle parti. Deciso Santamaria, cinico Travaglio. La resistenza del primario dura fino a che non viene messo all'angolo dalle prove scannerizzate. Il ricatto vince e il farmaco entrerà

rimentato come cavia un medicinale nefasto della Zafer. Il corso plumbeo dell'azione cinematografica che congiunge la storia individuale al problema generale, non guasta il valore realistico della denuncia.

L'escalation drammatica coinvolge fino in fondo.

Il personaggio dell'informatore, ormai privo di dignità, serve a strappare il velo su un cancro che genera metastasi a tutti i livelli, in una comunità a cui manca l'antigene necessario. Vediamo ogni giorno intaccati, in nome del business, settori ritenuti indenni e rispettabili.

Dall'alto in basso, non solo la *malapolitica* e l'imprenditoria, ma la sanità, la cultura, lo sport, il teatro, il cinema la televisione, l'università, gli ospedali, la magistratura, le forze dell'ordine.

Il film invita a riflettere sul baratro in cui sta precipitando la nostra so-



Bruno, imbottito di anfetamine, di tentare il colpo. Le sue azioni sono in ribasso, di recente ha fatto fiasco. Il dottor Sebba (Ignazio Oliva), giovane medico onesto, gli ha respinto le offerte giudicando il farmaco del tutto negativo e ha minacciato di denunciarlo per tentativo di corruzione. Lui chiede alla coordinatrice un'ultima chance. L'incontro con uno "squalo". "Oncologia significa 2000 euro a fiala!", commenta la



Nelle foto alcune immagini del film, in alto Isabella Ferrari Qui sopra Marco Travaglio e a sinistra Caludio Santamaria

donna indirizzandolo al professore. La trattativa sembra subito fallire, ma Bruno, inquadra nell'assistente dottor Foli, l'anello debole. Attraverso di lui e alla conoscenza di un politico, riesce a rovistare nelle car-

cezioni, per farla abortire e lei lo abbandona. Non basta a riabilitarlo la consegna di un farmaco prezioso all'amico Filippo, affetto da un grave tumore al polmone. È troppo tardi per salvare l'ammalato, che ha spe-

in ospedale. Intanto la crisi di Bruno incapace di sostenere perfino il rapporto coniugale, ne ha distrutto la famiglia. Egli arriva a propinare alla moglie, nei cibi, pillole anticon-

cezionali, per farla abortire e lei lo abbandona. Non basta a riabilitarlo la consegna di un farmaco prezioso all'amico Filippo, affetto da un grave tumore al polmone. È troppo tardi per salvare l'ammalato, che ha spe-

cietà. Uomini come Sebba rappresentano la resistenza singola al maffare e indicano qualche via d'uscita. Difendono (in pochi) un'etica ippocratica, si rivolgono alla legge. Ma occorrono interventi pubblici risolutivi. Le ammende inflitte alle lobby farmaceutiche truffaldine non bastano.

E neppure il sistema penale attuale. Servono controlli e pene più severe e certe contro la corruzione industriale e l'omertà di sanitari indegni del loro ruolo.

Morabito convince, con le sue immagini, lo spettatore e lo spinge ad una presa di coscienza. È in gioco la vita di tutti. ■